



Vanunu il giorno del suo arrivo a Tel Aviv mostra il palmo della mano su cui è scritto «mi hanno rapito a Roma»

Il tribunale: è una spia «Israele ha la bomba H» rivelò Vanunu Ora rischia l'ergastolo

Idealista o venduto? Il tribunale di Gerusalemme ieri non ha avuto dubbi. Mordechai Vanunu, questo piccolo «Rosenberg d'Israele» che in un'intervista al giornale inglese «Sunday Times» rivelò i segreti della centrale nucleare di Dimona e in seguito fu rapito a Roma in circostanze rocambolesche, comunque siano le cose è colpevole di alto tradimento e di spionaggio. Rischia la morte.

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

GERUSALEMME. Lui Mordechai è calmo, spera che gli siano riconosciute le circostanze attenuanti. L'avvocato difensore Avigdor Feldman è ottimista e comunque ricorre in appello all'Alta Corte. Il fratello Asher è minaccioso. «Se la sentenza sarà negativa», dichiara ai giornalisti, «la mia famiglia scatterà una campagna internazionale di solidarietà che potrà contare sull'appoggio di tutto il mondo».

Il clima che si respira attorno alla vicenda al processo (al quale ha preso parte in qualità di testimone anche Shimon Peres, premier all'epoca dei fatti) e al Vanunu è da caccia alle streghe. Ieri mattina l'imputato poi riconoscendo colpevole di assai senza al nemico nella guerra contro Israele, è arrivato in tribunale in un cellulare, debitamente spogliato, con i finestri completamente imbanditi con affollati fotografi e cineoperatori non lo potessero riprendere. In realtà la pena sembra già che sia stata decisa: al carcere lo aspetta per 25 anni, dice una fonte del palazzo di Giustizia. E aggiunge: «Lo vedrete domenica». E infine sussurra: «La giustizia del nostro Stato in questo momento non può permettersi debolezze».

Mordechai si è sempre difeso sostenendo che ha fatto le rivelazioni per scongiurare la guerra nucleare e in particolare nel Medio Oriente. Comunque la vicenda come in una qualunque spy story che si rispetti ha ancora dei punti davvero oscuri. E dunque i capitoli rimangono.

Vanunu lavora alla centrale nucleare di Dimona, quello stesso impianto che tre guerrieri arabi volevano distruggere venti giorni fa. Il tecnico si documenta per benino sulle attività della centrale, scatta

Manifestazioni vietate Il Comitato Karabakh chiede che per un giorno nessuno esca di casa

Erevan si chiude nella protesta Domani sarà una «città morta»

Domani Erevan sarà una «città morta», per protestare contro la decisione del Soviet supremo dell'Urss che ha duramente respinto la rivendicazione di annessione alla repubblica armena la regione autonoma del Nagorno Karabakh. La decisione di invitare la popolazione a restare chiusa nelle case è stata presa dal «Comitato Karabakh», dopo che le autorità avevano vietato ogni manifestazione.

DAL NOSTRO CORISPONDENTE
GIULIETTO CHIESA

MOSCA. A Erevan regna una «calma assoluta». Ieri il primo segretario del partito armeno Karen Demircian è apparso in tv per invitare la popolazione a mantenere l'ordine mentre sulla stampa locale sono state pubblicate «nuove disposizioni di legge con decorrenza immediata» che vietano rigorosamente ogni manifestazione. Il dispositivo giuridico per fronteggiare la situazione che potrebbe delinearsi il 26 marzo è stato dunque messo a

punto. Le manifestazioni spontanee saranno disperse. Ma sempre ieri mattina una riunione del «Comitato Karabakh» avrebbe deciso di invitare la popolazione a restare chiusa nelle case per tutta la giornata di sabato facendo di Erevan una «città morta» in segno di protesta. Lo ha dichiarato uno dei membri del comitato Ambarzum Galinian affermando che «in Urss il diritto costituzionale all'autodecisione non è rispettato» e che «si deve cedere da

la riunione del presidium del Soviet supremo i commenti tutti gli anni prudenti ed evasivi hanno sottolineato la necessità di non «cedere in profondità» e di «analizzare in profondità le cause che hanno condotto all'inasprimento delle relazioni tra diverse nazionalità». Tra gli intervistati i presidenti del presidium del Soviet supremo di Bieiorussia Gheorghj Tarasevic di Georgia Pavel Chlshvili di Estonia Arnold Ruylet. Ma non sono stati invitati a prendere la parola davanti alle telecamere né il presidente del presidium armeno Suleiman Tavlev né quello armeno Grant Voskanian. Entrambi - secondo il comunicato della Tass - hanno preso la parola nel corso della riunione mentre non viene detto se la risoluzione finale sia stata o meno approvata all'unanimità.

Truppe attorno alla città Tensione anche in Azerbajgian: coprifuoco in cinque centri

Guerra Iran-Irak Ancora missili sulle città Teheran prosegue l'offensiva via terra

NICOSIA. «Distruggeremo Teheran pezzo a pezzo» ha annunciato l'agenzia irachena Ira poi sulla capitale iraniana sono piovuti in mattinata sei missili nel giro di 6 minuti che hanno centrato due scuole, due ospedali e due moschee con il consueto contorno di morti e feriti. «L'Irak è deciso a impartire ai governanti iracheni una dura lezione e a infliggere altre catastrofi», ha scritto ieri il quotidiano di Baghdad El Qaddasiyah - i nostri missili continueranno a martellare Teheran. L'Irak è in grado di infliggere il massimo dei danni a tutte le città iraniane contemporaneamente e a ridurre in rovina l'intero Iran». Parallela alla guerra tra i due Paesi si svolge quella dei boi ostili dei comunisti che annunciano la reciproca distruzione. Se l'agenzia ufficiale iraniana Ira ha confermato i missili caduti in tutta la capitale radio Teheran non ha mancato di interrompere i programmi in tv per annunciare «una nuova umiliante sconfitta del nemico» e guardarsi dalla rivoluzione hanno lanciato la 5ª fase dell'offensiva «Vaj Fajr 10» avanzando sul fronte terrestre nel nord-ovest della città. Circa 200 soldati iracheni sono rimasti uccisi e feriti durante la conquista da parte iraniana di alcune alture strategiche vicine alla città di Sayera Sadih. Un'altra brigata di 200 uomini era stata circondata ieri pomeriggio e stava per essere annientata. Due missili iracheni hanno nelle stesse ore colpito la capitale irachena Baghdad non ha dato notizia di queste sconfitte ma solo del bombardamento dell'artiglieria pesante iraniana contro la città di Bassora nel Irak meridionale. Il forte attacco portato avanti via terra dagli iracheni vuol essere una risposta all'uso delle armi chimiche da parte dell'Irak sui villaggi curdi vicini al confine. Secondo i dati forniti da Teheran a Halabja cittadina curda bombardata chimicamente la settimana scorsa i morti sarebbero stati almeno 5.000, un vero e proprio genocidio senza contare i feriti e tutti quelli che hanno ricevuto le sioni permanenti. A Washington il portavoce del Dipartimento di Stato Charles Redman ha denunciato l'impiego di armi chimiche da parte irachena sottolineando che si tratta di una violazione molto grave del protocollo di Ginevra del 1925. Nei giorni scorsi c'era stata un'analoga prova di posizione della Croce rossa internazionale. Bruxelles è «dodici» stanno invece raccogliendo documentazioni sull'accaduto.

Duro attacco alle «grossolane violazioni» commesse da Stalin Gorbaciov rilancia la cooperazione «Produrremo di più e meglio»

Dopo quasi 20 anni si riconvoca un congresso dei contadini dei kolchoz. Gorbaciov lo apre con un inno alla cooperazione in generale e a quella agricola in particolare. Si deve tornare all'idea leniniana, voltando pagina rispetto alle «grossolane violazioni» che si verificarono durante la collettivizzazione. Democratizzazione della vita sociale è anche un deciso impulso alla cooperazione economica volontaria.

DAL NOSTRO CORISPONDENTE

MOSCA. Con una vera e propria requisitoria contro la politica agricola dello stalinismo e ancor più contro la liquidazione sostanziale della cooperazione in tutti i campi della vita economica Mikhail Gorbaciov ha parlato al IV Congresso dei colcosiani sovietici. È giunto il momento - ha detto - di operare una svolta radicale anche in questa direzione. E la nuova legge sulla cooperazione è lo strumento per questa svolta. Che non concerne soltanto un aspetto della realtà economica ma riguarda invece la fisionomia dell'intera società. A coloro che «guardano con diffidenza alla linea intrapresa dal partito per sviluppare il movimento cooperativo» a coloro che «s'innervosiscono ribadendo che la cooperativa non sarebbe una forma socialista di produzione benaltrimenti un ritorno alla iniziativa privata». Gorbaciov risponde con impressionante chiarezza. Queste idee (sulla cui base venne liquidata la nuova politica economica di Lenin) «sono state dimostrate errate dall'esperienza storica». La loro influenza «la sentiamo ancora oggi». Ed è ad essa che si deve far carico del problema. E la nuova legge sulla cooperazione è lo strumento per questa svolta. Che non concerne soltanto un aspetto della realtà economica ma riguarda invece la fisionomia dell'intera società. A coloro che «guardano con diffidenza alla linea intrapresa dal partito per sviluppare il movimento cooperativo» a coloro che «s'innervosiscono ribadendo che la cooperativa non sarebbe una forma socialista di produzione benaltrimenti un ritorno alla iniziativa privata».

Essi stessi potranno tornare ad essere cooperative in piena autogestione economica. Esistono rischi «politici» per la fisionomia socialista della società? Gorbaciov non sembra vederne alcuno. Il problema nascerà forse molto più avanti. Ma lo stato dispone di tutte le leve necessarie per il controllo e l'indirizzo delle tendenze sociali. «C'è rischio di attività speculative? Il rischio c'è - risponde Gorbaciov - ma solo finché le cooperative sono poche. Non è con i metodi amministrativi che lo si può evitare (del resto è la situazione presente che produce una enorme quantità di illegalità). Al contrario «la via principale è accrescere il numero delle cooperative» metterle in concorrenza tra loro e con le imprese statali. Chi ne ricaverà vantaggio saranno i consumatori. E «per nessun motivo» dovrà essere ridotto il ruolo degli appezzamenti individuali. A causa degli ostacoli di ogni tipo frapposti al loro sviluppo - dice Gorbaciov - più di un terzo delle famiglie agricole non alleva bestiame in generale, circa metà non ha mucche né maiali «privati». Col risultato che è lo Stato che se ne deve occupare e di solito lo fa peggio.

Urss Gorbaciov a Roma dopo la crisi?

ROMA. Il governo sovietico non si oppone ad un viaggio del Papa in Urss. Per quanto riguarda una visita di Gorbaciov a Roma nel corso della quale potrebbe esserci un incontro con Giovanni Paolo II, il bisogno di attendere la soluzione della crisi politica. Questo in sintesi è quanto ha dichiarato il numero due dell'ambasciata sovietica a Roma, il ministro consigliere Valentin Bogomoso. Circa le prospettive e i tempi di una visita di Gorbaciov in Italia, il diplomatico ha detto: «La visita di Gorbaciov a Roma dipende dai governanti italiani. In fatti bisogna attendere che ci sia un governo stabile per riprendere il discorso». Bogomoso ha espresso giudizi positivi sulla lettera apostolica di Papa Wojtyla per il millennio della cristianizzazione della Russia. «Lo stesso Santo Padre - ha spiegato il diplomatico - dice che il suo viaggio dovrebbe essere pastorale. Dunque non riguarda lo Stato ma la Chiesa. Allora non possono essere messi da parte i punti di vista della Chiesa». Il Papa parla di lavorare per la pace, il dialogo e il rispetto della libertà. Questi sono anche i nostri obiettivi attuali.

Strasburgo Uno spreco le barriere tra paesi Cee

BRUXELLES. Centomila miliardi di lire, solo, più soldi meno, questo il costo della «barriera» delle barriere ancora esistenti tra i dodici paesi della Comunità europea. Come è stato calcolato dalla commissione Affari istituzionali del Parlamento europeo. Lo hanno spiegato ieri a Bruxelles il presidente della commissione, il comunista italiano Sergio Segre, e l'autore del rapporto, il conservatore britannico Fred Catherwood. «Il costo annuo della non Europa è molto di più alto», ha detto Segre, «degli impegni finanziari che una Europa veramente unita richiederebbe».



Gerusalemme, niente processione per la Domenica delle palme

Gerusalemme vecchia è stata annullata dallo stesso vescovo della città santa.

Due gruppi rivali litigano per i diritti su un film in tv A decidere saranno i genitori Faida fra i salvatori di Jessica

Faida a Midland Texas tra i due gruppi rivali dei soccorritori della piccola McClure. La bimba tratta fuori da un pozzo dopo tre giorni di sforzi. Oggetti i diritti su un possibile film televisivo. A decidere chi li avrà saranno i genitori di Jessica, che ancora non parlano. Finale squalido? Ma squalida dicono a Midland è anche la vita in un posto dove la crisi petrolifera ha spazzato via tutto.

MARIA LAURA RODOTA

WASHINGTON. Dove sono adesso gli eroi di Midland Texas quegli uomini che sono andati a fatiche e pericoli avevano lavorato tre giorni e tre notti per liberare Jessica la bimba di un anno e mezzo intrappolata in un pozzo. Lo sciatto scoperto? Trovarli è facile ogni martedì sera si incontrano all'hotel Hilton della città. Dove per due ore buone non fanno che insultarsi a vicenda. Tranne questa settimana si era saputo in anticipo che sarebbero intervenuti anche soggetti più violenti. Quelli che non si limitano alle male parole. Temendo la rissa i «moderati» hanno cancellato la riunione. La città è imbarazzata. So-

petrolio messa nei guai (nel l'ultima classifica della crescita economica delle città americane Midland è arrivata ultima tra le 156 aree urbane considerate) era stato un ovvio motivo d'orgoglio. Ora però proprio l'attenzione televisiva che li aveva resi fieri sta producendo un'altra tragedia comica e feroce. Quella per stabilire a chi spettano i diritti di un futuro film per la tv sulla storia del salvataggio di Jessica. Ci sono due gruppi in lotta. La McClure Rescue Association (associazione del salvataggio di McClure formata dai pompieri, dai poliziotti e dai paramedici) e la Jessica McClure Rescuers Association (associazione dei salvatori di Jessica McClure di cui fanno parte lavoratori petroliferi quasi tutti occupati che hanno partecipato come volontari). Era cominciata quella i produttori tv sono calati a Midland. La storia di Jessica certo aveva guadagnato le prime pagine non ci sarebbe stato bisogno di comprare i diritti ma per ricostruirli e necessaria la colla-



Jessica McClure la bimba che è caduta in un pozzo a Midland

borazione dei soccorritori. Ci vogliono notizie sulle loro vite. Sul loro sentimenti quando erano intorno al pozzo. Subito i volontari hanno accusato i impiegati comunali di monopolizzare le trattative con i produttori. E hanno creato un altro gruppo. Intanto altri soccorritori lasciati fuori dalle due associazioni stanno pensando di formare un terzo gruppo. Tutti ufficialmente si preoccupano della qualità del film, la verità dicono a Midland è che qui la situazione economica è talmente brutta che per qualche migliaio di dollari ci si può scannare.

Chiesto asilo all'Onu «Non vogliamo uccidere la nostra gente»: desertano 4 tenenti somali

ROMA. «Non vogliamo tornare per sparare sulla nostra gente per radere al suolo i nostri villaggi per essere strumento di repressione nelle mani di una dittatura rozza e spietata per questo desertiamo e chiediamo all'Onu di riconoscerci come rifugiati politici». A parlare sono quattro giovani somali, appena diplomati tenenti dopo un corso di due anni all'Accademia militare di Modena (a spese del ministero degli Esteri) poi di quello della Difesa italiana nel quadro della «cooperazione allo sviluppo» e che invece di tornare in patria come previsto il primo marzo hanno deciso di disertare. Niman Dahir Farah, Ali Mahdi Ahmed Said Farah, Ahmed Ahmed Mumin Aleye tra i 23 e i 27 anni sono ora in attesa di asilo politico. Se tornassero adesso li aspetterebbe la pena di morte. Ma d'altro canto la fuoriuscita è riservata anche a chi nell'esercito somalo si rifiuta di adempiere agli ordini in anche ai più odiati. Da qui la scelta dei quattro giovani maturata da tempo dai due anni di servizio militare svolto in Somalia prima di vincere la borsa di studio per l'Italia. La conferenza stampa si è svolta nella sede nazionale di Democrazia proletaria a Roma che ha preso a disertare sotto la sua tutela e che li farà incontrare da lunedì con tutti i gruppi parlamentari. «L'alto commissario delle Nazioni Unite aspetta il placet del ministero degli Esteri che non ha ancora risposto. Ha spiegato Luciano Neri responsabile esteri di Dp e evidente l'imbarazzo della Farnesina visto gli strettissimi rapporti che l'Italia intrattiene con i suoi aiuti umanitari che includono forniture di armi e istruzioni militari con la Somalia e la Etiopia. E la maggior parte di questi aiuti sono finalizzati alla repressione». «Bisogna iniziare a domandarci come cittadini italiani come vengono spesi i soldi per la cooperazione allo sviluppo ha concluso padre Eugenio Melandri direttore di Nignizia. Anzi, dretti e Craxi hanno inviato 400 miliardi a Etiopia e Somalia ma si preoccupano se vengono rispettati i diritti umani?».